

Beato Enrico da Bolzano
10 giugno 2023
Cattedrale di Treviso

Ci sono cose rivelate ai piccoli. Cose nascoste, velate davanti agli occhi dei sapienti e dei dotti, magari presenti anche nei loro libri, ma che chi li legge non riesce a vedere.

Ci sono cose rivelate ai piccoli, che soltanto loro dunque conoscono.

E ci sono «piccoli» che irrompono nella storia dei grandi, che non erano stati previsti da nessuno, di cui nessuno sentiva la mancanza, da cui addirittura i «grandi» si potrebbero sentire messi in discussione, se appena si accorgessero che quei piccoli ci sono.

La vicenda di Enrico da Bolzano - del beato Èrico - è una di queste irruzioni, lui è un «piccolo», un accidente della storia.

Cosa c'entra con Bolzano o con Treviso questo piccolo uomo, di cui non siamo neppure certi di conoscere quale fosse il suo lavoro - comunque umile e faticoso?

Erano città dense di commerci e di scambi, ben costruite, operose e ricche: credo, già allora e sicuramente non meno oggi.

Èrico è un «piccolo» forse nemmeno tanto considerato dai concittadini, preso in giro e spesso tormentato dai ragazzini; certo conosciuto, ma forse più per le bizzarrie del suo muoversi per la città, che non per i motivi del suo vivere e del suo agire.

Il penitente Èrico poneva certo delle domande, forse in qualcuno suscitava anche ammirazione, ma era e rimaneva un solitario; vicino a Dio, certamente, ma mai un modello da imitare, o un maestro da seguire.

L'uomo della preghiera e della solidarietà con i miseri per amore di Cristo viene conosciuto e riconosciuto dopo la sua morte: le campane per prime – esse convocano l'assemblea e per tutti è stata la loro una straordinaria convocazione qui, in questa Cattedrale, a salutare il «piccolo» del Signore.

Ma quando capita a noi di sentire una campana che ci sorprenda davvero con la sua voce?

E poi le richieste di intercessione, e di aiuto e di guarigione, e questo «piccolo» si manifesta sempre più nella vicinanza alla forza di Dio, amico di Gesù.

Quanto bisogno vero e profondo si manifesta in tante preghiere di piccoli e di deboli, oggi, e che solo in invocazioni discrete, talvolta mute, riesce a trovare una dignità di redenzione.

In quali pieghe del «tutto già previsto» può trovare spazio tra noi la risposta operosa di Dio?

Ci sono cose rivelate ai piccoli, e che loro scoprono per “connaturalità”, perché anche Dio è «piccolo», non schiaccia nessuno, non si impone a nessuno, ama tanto da dimenticare sé stesso, e tutto trova: è mendicante di amore e tutto condivide – se stesso per primo - senza nulla conquistare o catturare per sé.

Queste cose non sono svelate ai sapienti e ai dotti, non si trovano nei grandi progetti e nelle puntuali pianificazioni, eppure ci sono, e crescono, anche se non le senti, anche se non te ne accorgi.

Anche noi, nelle nostre belle città, rischiamo di non vedere il Figlio rivelato dai «piccoli». Siamo troppo veloci in ogni manifestazione della nostra vita, soprattutto nei giudizi su che cosa abbia veramente valore: troppo concentrati a trovare risposte precise ad ogni piccola domanda e richiesta, perdiamo il dono della domanda grande sul senso profondo della vita, la cui risposta non può che essere grande ed imprevedibile come la vita stessa, e deve avere gli orizzonti ampi dell'amore di Dio.

Noi invece viviamo come se in fondo non avessimo nessun bisogno che venga qualcuno ad insegnarci il senso della vita. Sappiamo già di nostro il significato della nostra esistenza, sappiamo da soli ciò per cui valga la pena di vivere. Sappiamo già tutto di nostro, in fondo. Cosa serve che vengano i «piccoli» ad irrompere nelle nostre giornate e a provocare nuove domande? Perché dovremmo credere che viene dalla benevolenza del Padre chi scompiglia abitudini, riti e ritmi dei nostri giorni?

Eppure: perché continuiamo ad essere in fondo tristi? E perché aggressivi, litigiosi, violenti? Siamo sempre in moto e sempre di corsa, ma verso dove? Con chi? Per chi? Quale amore rivela la nostra vita?

Perché non siamo felici? Il più piccolo di tutti, il Cristo crocifisso, ci viene incontro come il Risorto, il vivente: dove gli faccio concretamente spazio?

Enrico pregava, e pregava, e pregava: camminava per le nostre strade e restava saldo *“come se vedesse l'invisibile”* (Eb 11,27).

Senza questo dialogo continuo con il Signore, senza l'ascolto della Parola contenuta nelle Scritture ed eloquente nelle vicende della vita, siamo destinati a non vedere nemmeno nulla di ciò che è visibile, incapaci di cogliere il profondo mistero della vita in cui siamo immersi e che ci attraversa. Incapaci di vedere e capire davvero la realtà, siamo condannati a vedere oggetti da sfruttare là dove invece c'è vita da amare: fratelli e sorelle scaturiti dalla stessa fonte dell'amore di Dio.

In quell'arte del vivere insieme che chiamiamo politica e cittadinanza - che è compito e responsabilità di tutti e di ciascuno - lasciamoci interpellare dall'irruzione del beato Enrico, dall'irruzione dei piccoli e dei bisognosi:

“Anche nella politica c'è spazio per amare con tenerezza. Cos'è la tenerezza? È l'amore che si fa vicino e concreto. È un movimento che parte dal cuore e arriva agli occhi, alle orecchie, alle mani. [...] La tenerezza è la strada che hanno percorso gli uomini e le donne più coraggiosi e forti. In mezzo

all'attività politica, «i più piccoli, i più deboli, i più poveri debbono intenerirci: hanno “diritto” di prenderci l'anima e il cuore. Sì, essi sono nostri fratelli e come tali dobbiamo amarli e trattarli» (Fratelli tutti, 194).

Quella reliquia, il corpo del beato Èrico custodito là, in fondo alla Cattedrale, sarà allora un poco meno sola e solitaria, e forse verremo sorpresi da suoni di festa, come di campane spiegate.

Forse allora, il Padre rivelerà anche a noi le cose che contano veramente, perché saremo anche noi tra quei «piccoli».

Forse potremo osare di essere felici.

+ Michele, Vescovo